

## LA VOCE DELLA CRITICA

Alfonso Traina, Paolo Fedeli

### *Fides, foedus, amare, bene velle*

Nel breve passo proposto Alfonso Traina insiste sulla creazione, da parte di Catullo, di un lessico amoroso diverso da quello tradizionale, dove le parole consuete (tra queste *fides, foedus, amare, bene velle*) assumono un significato del tutto nuovo.

Paolo Fedeli, nel brano successivo, rileva come alcune di queste parole “rinnovate” possano costituire non solo un lessico dei rapporti d’amore, ma anche di quelli d’amicizia, un altro dei grandi temi della poesia catulliana.

**L'**insistente appello alla *fides* non era immotivato. Ricostruire la cronologia interna di questa storia d’amore con le sue alterne fasi sarebbe sì romanzesco. Ma una cosa è certa: Lesbia non ricambiò la «fedeltà» di Catullo. I *rara furta*, che il poeta si dice rassegnato a tollerare nel c. 68,136, diventano i «trecento adulteri» dell’addio definitivo (11,17 sg.), scritto nel medesimo metro saffico del c. 51. La conseguenza di questi «tradimenti» (72,7: *iniuria talis*) fu una situazione conflittuale per il dissociarsi delle componenti sensuale e affettiva. Secoli di romanticismo ci hanno avvezzi a questo conflitto. Ma nel mondo antico esso era insolito, o almeno è insolita la lucidità e l’intensità con cui l’esprime Catullo. Al punto che il poeta ha dovuto «inventare» il lessico del suo amore (come ha fatto con *foedus*). Già nel c. 109 abbiamo incontrato *fides* determinata dal genitivo *amicitiae*, che abbiamo tradotto con «affetto». Nei cc. 72 e 75 la situazione conflittuale giunge a maturità espressiva attraverso una coppia di opposizioni semantiche: *amare, uri vs. diligere, bene velle*. Nella letteratura anteriore questi sono sinonimi, distinti solo da un diverso grado d’intensità. In Catullo diventano antonimi: *iniuria talis / cogit amare magis, sed bene velle minus* (72,7 sgg.: «un tale tradimento costringe ad amare di più, ma a voler bene di meno»); *huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa, ... ut iam nec bene velle queat tibi ... nec desistere amare* (75,1 sgg.: «il mio cuore, Lesbia, si è ridotto a tal punto per tua colpa ... che non può più volerti bene, ... né finire di amarti»). L’antitesi si scarnifica e si polarizza nell’ossimoro del c. 5, *odi et amo*, dove *odi* e l’equivalente positivo di *non bene velle*. Per superare questo conflitto, che gli inaridiva la gioia di vivere (76,20 sgg.), Catullo chiese aiuto agli dèi, e li pregò di guarirlo (76,25: *ipse valere opto*) in nome della sua *pietas* (76,26). Che era mai questa *pietas* che ha fatto sorridere qualche moralista? Ce lo dice il v. 3 del medesimo carme: *nec sanctam violasse fidem*. Era la coscienza di non aver mai tradito il patto d’amore con Lesbia. Così Catullo scopre l’ambivalenza dell’eros e la fissa in una formula definitiva. Il miglior omaggio glielo renderà un poeta che non lo ama, Baudelaire: dopo averlo definito «poeta brutale ed epidermico», si rivolgerà alla sua donna con l’ossimoro di Catullo: «*Je te hais autant que je t’aime*».

(A. Traina, *Introduzione a Gaio Valerio Catullo, I Canti*, Rizzoli, Milano 1982, pp. 14-16)

**S**e si prescinde dai sodali del circolo neoterico – che mai compaiono, però, nelle vesti di provvidenziali soccorritori del poeta innamorato – il quadro che Catullo fa dell’amicizia è desolante: all’estremo opposto di Allio, l’unico che abbia favorito il suo amore per Lesbia (c. 68), si collocano tutti quelli che fanno a gara nel portargli via la donna amata (cc. 30, 35, 40, 77, 91, 113, 116). Oppure si tratta di falsi amici, come Furio e Aurelio che vorrebbero propiziare un inutile tentativo di riconciliazione fra Lesbia e Catullo (c. 11). La donna resta, in ogni caso, la vera artefice dell’inizio e della fine dell’amore: era stata lei a permetterne l’inizio violando la *fides* che la legava al marito e accettando il *foedus* con Catullo; sarà lei a decretarne la fine, quando diverrà definitiva e irrinunciabile la violazione del patto d’amore che a Catullo la legava. Insieme al c. 11, è il c. 8 ad attestare il momento del definitivo *discidium*, con il lamento del poeta sul suo destino infelice e tanto diverso da quello che si configurava nei giorni dell’amore soddisfatto (c. 5), e con un’insistente autoesortazione a tener duro una volta per tutte. L’amore ha un suo linguaggio, che in larga parte s’identifica con quello dell’amicizia. Catullo che – muovendo dal lessico erotico della commedia – più di ogni altro autore ha dato un apporto fondamentale alla creazione del linguaggio d’amore latino, vive in un’epoca in cui muta profondamente a Roma anche il concetto di amicizia. In precedenza l’amicizia era

subordinata alla vita politica e vocaboli della sua sfera definivano il farsi e il disfarsi delle alleanze politiche; nei primi decenni del I secolo a.C., invece, l'amicizia tende a configurarsi quale valore autonomo, proprio come avviene per l'amore. Non stupisce, quindi, che nel linguaggio latino dell'amore compaiano termini del lessico politico oltretutto di quello dell'amicizia.

(P. Fedeli, *La poesia d'amore*, in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, I: *La produzione del testo*, Salerno Editrice, Roma 1989, p. 152)

## ATTIVA LE COMPETENZE

### COMPRENDI

- In che senso, per Traina, *odi* è «l'equivalente positivo del *non bene velle*»?
- Che tipo di amicizia emerge, per Fedeli, dai carmi catulliani?